

Questo numero

Laurana Lajolo

In questo numero proponiamo elementi di riflessione su un anno, il '77, particolarmente denso di trasformazioni e di contraddizioni per la storia italiana, esaminando alcune componenti culturali e politiche di quei movimenti. Durante le discussioni della redazione del "Quaderno di storia contemporanea" non ci siamo, infatti, nascoste le ambivalenze e le contraddizioni dei movimenti del '77, che, come scrive Marco Revelli, risultano ancora di incerta decifrazione storica e teorica.

La nostra intenzione è stata quella di raccogliere alcune sollecitazioni di analisi storiografica e politologica, contenute nei saggi di Diego Giachetti, Giuseppe Chiarante, Marco Revelli, accostarvi riflessioni tematiche sulla musica, che Fabrizio Meni ha tracciato nella dimensione internazionale, e sulla violenza, proposte da Alessandra Locher. Il saggio di Cesare Manganeli, che traccia il quadro alessandrino, e le interviste di Federica Poli ai protagonisti di Lotta continua nella nostra provincia, offre qualche indicazione per una possibile autobiografia di generazione attraverso la ricostruzione di situazioni locali.

Ci rendiamo conto che i contributi sono parziali e che non abbiamo affrontato aspetti significativi del complesso quadro sociale, politico e storico di quel periodo, ma avendo constatato quanto limitata sia stata fino ad oggi la produzione di studio e di riflessione su tali argomenti, ci auguriamo che i saggi pubblicati possano essere utili per ulteriori approfondimenti di uno snodo discriminante della nostra storia recente, che si concretizza nella divaricazione di una generazione dalla organizzazione tradizionale dei partiti e dei sindacati, non capaci di interpretare la nuova esplosione di bisogni sociali e di operare la necessaria riforma politica e culturale.

Irrmediabile appare, dunque, quella separazione ideologica e pragmatica dalla sinistra storica dei gruppi estremisti, che scelgono l'uso della violenza politica contro tutte le istituzioni, considerate ostili e repressive. Il sistema politico entra in crisi, ma i movimenti non indicano strade alternative in senso politico, piuttosto si trincerano su posizioni rigidamente ideologiche senza uscita, mentre la maggior parte dei partecipanti si richiudono nel riflusso nel privato. D'altro canto il sistema politico scivola verso la crisi dell'inizio degli anni Novanta.

Non abbiamo dunque la pretesa di un giudizio storiografico esaustivo, ma riteniamo di aver individuato alcuni parametri di riflessione storica con l'occhio rivolto al presente, che affonda indubbiamente le radici nella congerie politica, sociale e culturale di trent'anni fa. Nasce in quel contesto, ad esempio, la ristrutturazione del capitalismo, la precarizzazione non solo della condizione dei giovani, ma in genere dell'organizzazione della società nella dimensione pubblica e in quella privata, e la fine della politica incardinata sul sistema dei partiti con accezioni ideologiche indubbiamente diverse rispetto all'emergere dell'antipolitica attuale.

Abbiamo ragionato su parole chiave interpretative contenute nei diversi saggi. Il localismo è evidenziato da Giachetti e da Manganeli, nel senso che i movimenti frammentati del '77, al contrario di quelli sessantottini, sono un fenomeno esclusivamente nazionale. La contrapposizione alle forze politiche e specificamente al PCI e alle istituzioni, ritenuti complici dello Stato di polizia, è sottolineata in particolare da Chiarante e da Meni. Chiarante riscontra l'inadeguatezza di analisi e di elaborazione del PCI riguardo alla trasformazione dei processi produttivi e alla perdita di centralità della classe operaia, da sempre fuoco fondamentale della sua politica.

Il disagio generazionale non trova risposte nella politica tradizionale e sfocia in una rottura ben più netta dei movimenti studenteschi ed operai del '68 anche nei confronti della famiglia e delle organizzazioni sociali attraverso l'uso

politico della violenza. È questa la netta discriminante non solo sul piano politico, ma anche su quello etico, dai partiti della sinistra e in particolare del PCI, che, come scrive Chiarante, diventa il più convinto difensore delle istituzioni democratiche e il massimo oppositore del terrorismo nero e rosso.

Giachetti e Manganelli definiscono l'estraneità dalla società di quella generazione, in quanto portatrice di una percezione breve del tempo, rifiutando il progresso e la prospettiva di lungo periodo. È una generazione precaria in senso esistenziale ed economico, una generazione spaesata e disgregata e troppi di quei ragazzi scivolano nella droga e in forme di autodistruzione.

Nei saggi pubblicati ricorrono dunque alcune tematiche interessanti per delineare lo scenario sociale e il quadro storico.

Un primo blocco di argomentazioni riguarda la trasformazione del mondo del lavoro. Marco Revelli fa ampio riferimento alla recessione economica, al momento della crisi energetica, e alla radicale trasformazione che il capitalismo riesce ad attuare nel modo di produrre con la conseguente scomparsa della grande fabbrica e della figura dell'operaio massa. Emerge, quindi, le nuove figure dei non garantiti, in quanto non rappresentati dai sindacati, e dello studente lavoratore, richiamata da Giachetti. E si afferma una nuova rappresentazione negativa del lavoro come espropriazione della vita, che provoca una divaricazione profonda tra l'autopercezione esistenziale dei giovani e i quadri mentali e gli stili di vita dell'operaio di tradizione.

Il secondo blocco di analisi riguarda la crisi di rappresentanza dei partiti e il nuovo modo di agire politico dei movimenti. Il '77 contiene dentro di sé il peso del terrorismo rosso e delle stragi neofasciste insieme alla novità della politica di solidarietà nazionale che include il PCI nell'area di governo. Il PCI è vissuto dai movimenti come il grande nemico, al pari dello Stato repressivo, come rileva Meni. Anche Giachetti sottolinea come il PCI, proprio nel momento della massima affermazione (1976), non riuscì a rapportarsi politicamente con il movimento e quindi con le nuove generazioni. Anche Chiarante insiste sulle occasioni perdute del PCI al culmine della sua rappresentanza elettorale, considerando la proposta del compromesso storico gravida di ambiguità e di incertezze politiche. Il PCI, nel tentativo di dare uno sbocco positivo sul piano governativo alle lotte sociali, non riesce a stabilire un rapporto con i nuovi movimenti, privilegiando un approccio esclusivamente politico di accordo con la DC e il PSI (estremamente difficile e contrastato sul piano dell'egemonia e della lealtà politica). Ricorda, però, che la proposta del compromesso storico, dopo il colpo di stato in Cile, sconta una situazione internazionale, in cui l'anticomunismo è ancora il collante tra le grandi potenze europee e gli USA. In tale contesto non favorevole, nel PCI prevale la radicata e motivata preoccupazione del pericolo terrorista per la democrazia e, quindi, il conseguente impegno di fare il vuoto sociale e politico intorno ai terroristi.

D'altro canto, i movimenti rifiutano complessivamente la politica istituzionale e l'attività sindacale. Si tratta, come scrive Meni, di una rivolta generazionale contro la classe politica. Il processo, ancora sotterraneo della crisi della sinistra, si manifesta pienamente, secondo Giachetti, un decennio dopo con il diffondersi nella classe operaia di un allentamento dell'impegno di lotta. La mancanza di confronto tra i gruppi estremisti e il partito comunista, impegnato senza riserve nella difesa delle istituzioni democratiche, sta anche nel netto rifiuto da parte del partito e dei sindacati dell'uso politico della violenza. E proprio l'arroccamento in scontri protestari impedisce inevitabilmente uno sbocco politico ai movimenti, che, ormai in crisi, fanno scelte contrastanti: grande parte sceglie il riflusso nel privato e una minoranza scende in clandestinità. La crisi della militanza, secondo Giachetti, si riversa, dunque, nella crisi della rappresentanza politica, che porta al terrorismo e quindi alla fine del movimento.

Meni sottolinea il tema del rifiuto del futuro di una generazione che brucia il presente, inquieta e disperata, come si può evincere dal linguaggio, dalla musica, dall'immaginario, tutti improntati al capovolgimento dei canoni estetici dominanti. Manganelli insiste sugli elementi di autodistruzione con l'eroina e anche Revelli registra la rapida scomparsa dell'anima creativa dei movimenti in un diffuso senso di morte.

Emerge la sfiducia nel progresso, nella tecnologia, nella modernizzazione. In tale contesto, nella ricerca di una nuova forma del fare politico fa irruzione, come evidenzia Locher, la violenza generalizzata in fabbrica e nella società, una violenza individuale, che rappresenta il distacco radicale dalla tradizione comunista. È una violenza di stampo maschile, da cui prendono le distanze i movimenti femminismi, che stanno mettendo in crisi la gerarchia nelle relazioni private e sociali.

In particolare i saggi di Giachetti, di Revelli e di Meni si interrogano sul possibile confronto tra '68 e '77. Revelli, paragonando i percorsi culturali del '68 con quelli del '77, parla di dissoluzione delle culture politiche: dai testi marxisti-leninisti della contestazione studentesca alla cultura del nichilismo nietzsciano. E non è d'accordo che i due movimenti rappresentino due società contrapposte, la prima bella e l'altra brutta, ma mette piuttosto l'accento sulle profonde differenze: il '68 è esaltazione della parola, il '77 ha un linguaggio smozzicato e afasico, quasi a segnare in quel modo la crisi della rappresentanza politica e la contrapposizione irrimediabile con il Palazzo. Ma Revelli riscontra maggiori novità ed elementi attuali nel '77 piuttosto che nel '68, poiché quei movimenti segnalano le rotture interne con le forme novecentesche della produzione, del linguaggio, dei comportamenti contemporaneamente alla mutazione genetica che attraversa il sistema capitalistico. Il '68 è ancora nell'alveo della cultura politica del Novecento, mentre i movimenti del '77 rompono quegli schemi e si frantumano essi stessi.

Giachetti segnala un'ulteriore differenza nella dimensione territoriale: il '77 è un fenomeno nazionale ed un evento isolato senza legami internazionali, al contrario del '68 che si sviluppa in uno scenario mondiale. Le due generazioni hanno diversa cultura, diversa concezione della politica, diversa organizzazione e segnano due fasi della storia italiana.

Anche Manganelli è d'accordo con questa analisi e le interviste a trent'anni di distanza riportate da Federica Poli lo confermano, sottolineando il rapporto tra modello metropolitano e periferia. Le grandi città, essenzialmente Torino, Milano e soprattutto Bologna manifestano specificità diverse, che, attraverso forme orizzontali di circolazione delle informazioni, vanno a riflettersi in province come Alessandria. Qui il '77 è vissuto soprattutto come provocazione culturale rispetto al "vuoto" della città e come scontro politico con la giunta rossa e i sindacati, ma pochi sono gli episodi significativi, anche a causa dell'estemporaneità della organizzazione. E poi tutto viene fagocitato dall'eroina.

Abbiamo ritenuto di pubblicare anche due bibliografie ragionate di Meni e di Manganelli con indicazioni di letture, musiche, films per fornire qualche suggestione dell'atmosfera dell'epoca.

Il racconto fotografico Borsalino è tratto dalla mostra "*Alessandria e Borsalino. 150 anni di storia della famiglia e della fabbrica attraverso le immagini della Fototeca civica*", organizzata dall'azienda e dal Comune di Alessandria e curata da Pierangelo Cavanna dell'Università di Torino e dalla Fototeca civica di Alessandria. Va ricordato, inoltre, che è stato completato l'inventario dell'Archivio Storico della Borsalino, un ricco e interessante fondo archivistico aziendale, ora di proprietà civica, anche disponibile su cd-rom per la consultazione.